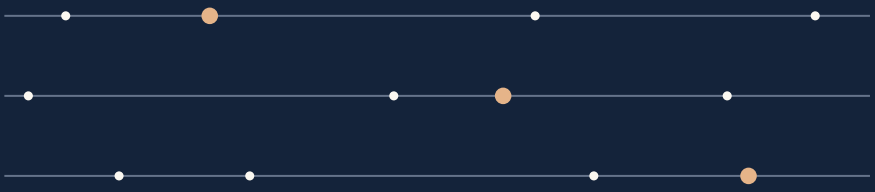
Ti capita di sentirti in ritardo rispetto agli altri?

Confronti, attese e scelte
quando la vita cambia passo



27 novembre 2026

Indice

Il conto che facciamo da fuori 3

01. Il brindisi 4

02. L’età che ti chiedono 7

03. Le mani già libere 10

04. La giacca nel furgone 14

05. Il mese senza margine 18

06. La seconda domanda 22

07. La città che avevi scelto 25

08. La vita vista dalle undici e quaranta 28

09. La bicicletta verde 31

10. Un minuto da mettere a data 35

11. Dirlo senza presentare le prove 38

12. Prima che chiudano il cortile 42

Le scene e i personaggi sono di fantasia.

APERTURA

Il conto che facciamo da fuori

«Pensavo che a quest’ora avrei capito che cosa volevo fare.» La frase sembra parlare d’età. A volte parla di stanchezza: non vuoi più dover scegliere da capo ogni volta. Chi ti ascolta può rispondere che hai ancora tempo. Magari è vero. Ma il tempo, da solo, non ti dice quale strada ti manca e quale hai tenuto aperta solo perché ti vergognavi di chiuderla.

Un rinvio ha spesso un oggetto preciso. Hai aspettato di sapere se ti rinnovavano il contratto. Hai lasciato passare due anni prima di dire a qualcuno che volevi andartene. Oppure una cosa è caduta mentre tenevi in piedi tutto il resto. Nella frase «sono in ritardo» queste differenze scompaiono. Ti tocca rispondere di ogni cosa insieme, come se i prossimi dodici mesi dovessero ripagare il tempo trascorso fin qui.

Ci sono perdite che non si recuperano e occasioni che hanno davvero una data di scadenza. C’è anche il sollievo di scoprire che alcune cose rimaste indietro non le vuoi più. Sono notizie diverse: una ti autorizza a essere triste, l’altra ti restituisce un po’ di spazio. Per accorgerti di quale hai davanti può bastare cambiare la domanda. Se non dovessi rendere conto dell’età che hai, che cosa ti dispiacerebbe ancora non aver fatto?

CAPITOLO 01 / GLI OROLOGI DEGLI ALTRI

Il brindisi

La prima a notarlo è stata probabilmente la cameriera, che ha cominciato a spostare i bicchieri prima ancora che Michele si alzasse. Era un sabato di febbraio e al ristorante tenevano la musica abbastanza bassa da sentire quello che veniva detto agli altri tavoli. Michele, che di solito faceva battute anche mentre leggeva il conto, sembrava a corto di parole. Ha detto soltanto: «Volevo dirvelo di persona. Venerdì firmiamo». Qualcuno ha chiesto se avessero già scelto il colore delle pareti. Qualcun altro ha fatto un brindisi troppo lungo. Davide, il suo amico dai tempi delle medie, ha battuto il bicchiere contro quello di Michele con una tale convinzione che si è scheggiato il bordo.

Quando è arrivato il caffè, Davide era ancora contento per lui. La contentezza è durata anche sul marciapiede, quando Michele gli ha mostrato sul telefono una cucina orrenda che intendeva tenere per i primi due anni. Poi Davide è salito sull’autobus. Ha visto il suo riflesso sul vetro, dietro il quale scorrevano i negozi con le saracinesche abbassate. Gli è venuto in mente che mercoledì doveva scrivere al proprietario di casa: la finestra della camera lasciava passare aria fredda. Aveva già mandato due foto e gli era stato risposto, entrambe le volte, di provare ad abbassare la maniglia con più decisione. Lì gli si è guastato l’umore.

Per tutta la sera aveva guardato Michele. Sull’autobus, invece, ha cominciato a guardarsi con gli occhi che immaginava avesse Michele. Il cambio è avvenuto in pochi minuti. Alla finestra che non chiudeva se ne sono aggiunte altre, tutte nella sua testa: una scadenza di lavoro, la

telefonata con sua madre, una relazione finita così male che ancora evitava la strada davanti a un certo bar. Nessuna di queste cose aveva avuto importanza mentre ordinava il caffè. Adesso gli sembravano prove dello stesso reato. Il nome del reato era arrivare dopo.

C’è qualcosa di particolarmente umiliante nel desiderare ciò che ti rallegra vedere nella vita di un amico. Se pensi di dover essere soltanto felice, la pena prende una seconda forma: inizia a sembrarti un difetto del tuo carattere. Davide, per esempio, quella notte ha scritto un messaggio in cui proponeva di dare una mano con il trasloco. Prima di mandarlo l’ha riletto tre volte per essere sicuro che non tradisse niente. Sarebbe rimasto sorpreso di sapere che Michele, alla fine della cena, si era chiesto se fosse stato un errore raccontare la notizia proprio quella sera. Non perché lo credesse fragile: perché si ricordava a malapena come aveva pagato il mese di gennaio, dopo la caparra.

Avremmo potuto fermare la scena all’altezza del brindisi e dare una risposta semplice: il ritardo sta tutto nella testa di Davide. Sarebbe stata una risposta comoda. Avrebbe ignorato, però, la finestra che lasciava entrare il freddo, il canone che sarebbe salito e l’idea concreta di avere una casa in cui si potesse decidere di cambiare un infisso senza chiedere a qualcuno. Al tempo stesso, fermando la scena sull’autobus e dicendo che Davide è davvero indietro, avremmo trattato un contratto immobiliare come una prova generale di come si vive bene. Nessuna delle due inquadrature basta. Per capire quello che succede bisogna tenere dentro anche l’intervallo fra le due.

Il confronto funziona spesso così. Prendi qualcosa di preciso che è accaduto a una persona vicina e lo lasci illuminare

molte parti della tua vita, anche quelle che c’entrano poco. Succede più facilmente con chi conosci da tempo. Di una persona famosa puoi dire che vive in un altro mondo. Con Michele hai fatto gli stessi anni di scuola, aspettato gli stessi autobus, mangiato la stessa pizza sotto una tettoia mentre pioveva. Ti sorprende che, dopo tanti punti di contatto, le due giornate possano aver preso direzioni tanto lontane. La somiglianza del principio fa sembrare la differenza finale una colpa privata.

Il giorno dopo Davide ha mandato il messaggio sul trasloco. Più tardi, mentre aveva ancora il telefono in mano, ha chiamato il proprietario invece di scrivergli. Non aveva trovato una casa nuova nella notte, e neppure un modo per sentirsi meno esposto davanti agli amici. È riuscito a spiegare che il problema si sentiva dalla strada e non dipendeva dalla forza con cui tirava la maniglia. L’uomo ha detto che avrebbe chiamato un serramentista. Davide non gli ha creduto del tutto, ma ha preso nota della giornata in cui aspettarsi la chiamata. Nel pomeriggio ha cucinato qualcosa che non prevedesse di stare a lungo accanto alla finestra.

Tra le domande che gli rimanevano c’era una differenza che non aveva mai considerato. «Perché non sto comprando casa anch’io?» era una domanda concreta, persino difficile da affrontare se messa in numeri. «Come ho fatto a diventare quello del gruppo che non arriva?» gli chiedeva di emettere una sentenza, senza spiegargli neanche su quale fatto. Confondere le due non serviva a trovare i soldi per la casa. Gli impediva perfino di riconoscere il desiderio più urgente, che quella domenica era vivere in un posto dove il proprietario rispondesse alle richieste e la finestra si chiudesse.

CAPITOLO 02

L’età che ti chiedono

A una certa età i grandi domandano che cosa vuoi fare da grande. La risposta può essere «la veterinaria» anche se hai paura dei cani. A un’altra, spesso senza che nessuno abbia deciso quando, cominciano a chiedere che cosa hai fatto finora. Se hai cambiato corso, oppure se un anno intero è finito in qualcosa che non puoi descrivere con un titolo, la domanda sembra andare a cercare proprio la parte che salteresti. A volte basta la voce tranquilla con cui è fatta. Chi domanda si prende il tempo di aspettare, e quel silenzio ti fa sentire che esiste un seguito previsto.

Gli orari sociali si imparano anche dove nessuno li scrive. La famiglia che affitta una sala per una laurea commemora una tappa; nessuno affitta una sala quando una persona trova il coraggio di smettere di pagare un corso che la rende infelice. Le tappe che si possono fotografare fanno circolare una versione riconoscibile del progresso. Una società ha bisogno di appuntamenti condivisi, di età a cui si ottengono certi diritti e di passaggi che diano alle persone il tempo di ritrovarsi. Se però usiamo soltanto quelli per riconoscerci, molti passi reali restano senza testimoni.

Noemi ha completato l’ultimo esame in primavera, nove anni dopo il primo. Aveva iniziato nella città in cui viveva con sua sorella. Poi era tornata al paese perché suo padre, all’inizio per pochi mesi, non poteva guidare. Il primo anno che ha saltato l’ha contato come un rinvio. Il secondo era ormai un’abitudine. Quando ha preso il treno per l’ultimo esame,

ha portato con sé due penne, il portafoglio e l'incertezza di riuscire a trovare l'aula: l'ultima volta in presenza, a quel piano, si entrava da un'altra scala. La cosa che la fece sentire più vecchia non furono gli studenti. Fu riconoscere un distributore di caffè che era rimasto nello stesso posto.

Dopo l'esame ha mandato una foto del corridoio a sua sorella. L'altra le ha risposto con una domanda apparentemente sciocca: «Hai fame?». Era il modo più semplice di riportarla nel tempo di quella giornata. Noemi aveva in effetti fame. Era felice perché non avrebbe dovuto studiare in autobus la sera seguente. Era arrabbiata perché si sarebbe laureata senza il padre, morto prima di poterle chiedere se aveva passato l'esame. «Nove anni» era una constatazione precisa; adesso avrebbe voluto raccontare a qualcuno che cosa ci stava dentro, senza che diventasse la solita storia a lieto fine su una persona che, alla fine, ce l'ha fatta.

Le aspettative possono anche essere utili. Ti ricordano che hai rimandato una decisione, che il tuo lavoro non ti insegna più niente, che vorresti avere una conversazione prima che diventi impossibile. A volte chi ti fa notare un ritardo è un insegnante che sa spiegarti le alternative o un amico che ti vede aspettare condizioni perfette da tre anni. La differenza si sente da ciò che succede dopo la domanda. Un consiglio concreto apre possibilità, per quanto scomode. Un verdetto ti lascia soltanto con una versione più severa di te stesso e, spesso, con lo stesso problema che avevi prima di ascoltarlo.

Esistono anche scadenze alle quali non è saggio rispondere con un sorriso e una frase sul fatto che ognuno ha i suoi tempi. Alcune opportunità chiudono, certe condizioni economiche hanno un calendario, il corpo e le responsabilità

familiari possono cambiare le possibilità. Una data concreta merita di essere separata dalla paura di apparire in difetto. Si può cercare la fonte giusta, capire quando termina davvero un’opzione, distinguere ciò che è ancora possibile da ciò che richiede un’alternativa. L’età detta ad alta voce dai conoscenti e la data alla quale chiude una domanda non sono la stessa informazione. Quando arrivano insieme, però, possono somigliarsi molto.

Una settimana dopo l’esame Noemi ha trovato un biglietto che aveva scritto a ventidue anni, da conservare fino alla laurea. C’era un elenco scarno: una vacanza, un concorso, un appartamento con finestre grandi. Le cose che le importavano adesso erano cambiate, anche se le finestre grandi le sarebbero piaciute ancora. Non ha rimesso il foglio dove stava; l’ha lasciato sul tavolo, accanto ai bollettini. Per qualche giorno ha potuto vederlo senza avvertire il bisogno di scegliere fra la ragazza che scriveva e la donna che avrebbe buttato via quel pezzo di carta. Avevano entrambe il diritto di immaginare il futuro che riuscivano a vedere.

Una domanda possibile, quando compare quel numero sulla candela o sull’elenco di chi può fare domanda, è capire da dove venga la regola che stai contando. L’hai appresa da qualcuno che voleva davvero sapere come stavi? Era una condizione prevista per quel concorso? Oppure l’hai costruita ricordando le tre persone del tuo giro che a quell’età facevano la stessa cosa, mentre non hai saputo niente delle altre? Se il numero ha conseguenze, trattalo con cura. Se ti racconta soprattutto che cosa ti vergogni di dire al prossimo pranzo, hai scoperto dove è nata una parte dell’urgenza. Restano le cose che desideri, molte delle quali meritano un discorso senza pubblico.

CAPITOLO 03

Le mani già libere

Una mattina in cui si trovava a Milano per un colloquio, Amina ha scoperto che sarebbe arrivata in ritardo perché la linea della metropolitana era interrotta. Si è messa in coda per un taxi e ha chiamato sua zia, che il lunedì e il mercoledì accompagnava suo figlio a scuola. Quel giorno era venerdì. La zia ha risposto dopo quattro squilli: aveva appena finito il turno in ospedale e aveva la voce impastata. «Me ne occupo io», ha detto. Amina si è sentita sollevata per circa due secondi. Poi ha immaginato la zia ancora in divisa sulla strada verso la scuola, e si è chiesta a quale ora sarebbe rientrata.

La candidata che stava davanti a lei nella selezione aveva lo stesso titolo di studio e una riga in più nel curriculum: sei mesi di esperienza all’estero. Non avrebbe aiutato nessuno sapere chi fosse partito con il denaro dei genitori e chi avesse risparmiato di notte lavorando al bar. Amina, rilanciando la storia una sera al suo compagno, ha immaginato che per sé la riga mancante avrebbe richiesto di tenere insieme più pezzi: un affitto da pagare, un bambino da accompagnare, orari che la zia non poteva donarle due volte alla settimana per sempre. Le mani disponibili per reggere quei pezzi erano già occupate.

I vantaggi invisibili si vedono bene in una settimana piena. Due persone hanno lo stesso stipendio. Una può fare la spesa a qualsiasi ora: se trova chiuso il supermercato vicino, ha la macchina e va all’altro. L’altra lavora fino a tardi e la

mattina usa l’unico autobus che la porta in sede. Rinunciare a un’ora pagata per fare una visita o aspettare un tecnico non significa la stessa cosa per entrambe. Da fuori si vede spesso una differenza di risultato: la patente presa, la visita saltata, il tempo per spedire una candidatura. Il costo per arrivare a quel punto resta fuori dall’inquadratura.

La fortuna può essere molto concreta e persino noiosa. Un parente offre una stanza in una città dove i lavori si trovano più facilmente. Un’auto di famiglia è libera, e nessuno chiede di riportarla alle sette. Un collega ha una mattinata tranquilla proprio quando ti serve capire bene una procedura. Nessuna di queste cose promette che la vita della persona sarà indolore. Sono risorse. Dire che ci sono permette semplicemente di smettere di immaginare che ogni traguardo dipenda da una virtù misurabile in proporzione alla fatica che vorremmo attribuirgli.

Anche la preparazione ricevuta conta. Se nella tua famiglia tutti sanno chi chiamare per farsi spiegare un contratto, leggere una clausola ambigua può essere un fastidio di venti minuti. Se non sai neppure come chiamarla, quella clausola può sembrare una porta chiusa. Lo stesso vale per modi di fare più piccoli: come chiedere una referenza, come dire che una cifra non basta, come presentare una richiesta senza mettersi a scusarsi prima. Sono cose che si possono imparare. Cambia molto se qualcuno te le ha mostrate senza farti sentire in debito o se devi indovinarle tutte durante la prima conversazione importante.

Amina, a colloquio finito, ha mandato alla zia la foto di una fetta di torta che aveva appena comprato in stazione. Sotto ha scritto: «Ti porto questa». La zia le ha chiesto perché non avesse preso invece due sfogliatine. La scena sarebbe potuta

finire con una gratitudine più alta e composta. È finita con Amina che correva indietro al banco, perché a suo figlio le sfogliatine piacevano di più. In quella famiglia l'aiuto non cancellava la fatica, e la fatica non cancellava il piacere di potersi telefonare. Quando qualcuno lavora senza una rete simile, ciò che manca ha un peso anche se non si può mettere in ordine nelle voci del curriculum.

Accorgersi dei vantaggi può portare rancore. A volte chi parla di come ha ottenuto qualcosa non ricorda, o non vuole nominare, l'aiuto decisivo. Se ti fermi solo lì devi comunque trovare che cosa fare della tua giornata, e a quel punto il nome del vantaggio può diventare utile. Ti serve un'ora, una referenza, una persona che tenga una chiave di scorta, qualcuno che ti mostri dove sono indicati davvero i requisiti. Chiedere una cosa delimitata è diverso dal chiedere a un amico di tirarti fuori dalla vita che hai. Non tutte le risposte saranno sì. Alcune persone, se capiscono che una domanda ha un contorno, riescono a fare spazio.

Dopo qualche giorno, quando era ormai chiaro che il colloquio non sarebbe andato avanti, Amina ha aperto il calendario della famiglia e ha indicato un sabato al mese in cui lei avrebbe portato sua zia a fare la spesa e si sarebbe occupata da sola della mattinata di suo figlio, lasciando alla zia il tempo di dormire. Era una cosa che poteva garantire. Poi ha scritto a una collega per domandarle come aveva trovato un progetto formativo vicino casa. Il dispiacere per il colloquio non andò via: prima di dormire aveva ripensato almeno quattro volte al treno del ritorno. Però il prossimo tentativo non coincideva più con la scommessa di riuscire a procurarsi da sola, per sei mesi, tutte le mani necessarie.

Se guardiamo le vite soltanto all’arrivo, rischiamo di attribuire alla velocità della persona quella del mezzo che aveva a disposizione. A un certo punto diventa perfino difficile ricordare chi ti è venuto incontro e quali distanze hai percorso da solo. Può essere più giusto riprendere la scena dal momento in cui ciascuno è uscito di casa. Nel caso di Amina, bisogna cominciare da una metropolitana interrotta e da un telefono che ha squillato quattro volte.

CAPITOLO 04 / QUANDO IL CONFRONTO TOCCA LA VITA CONCRETA

La giacca nel furgone

Sergio teneva la giacca da colloquio nel furgone, chiusa nella custodia di una vecchia sartoria. Non voleva farla vedere ai colleghi. Più precisamente, non voleva dover rispondere a una domanda alla quale non aveva ancora una risposta: se te ne vai, dove vai? Si era fatto prestare la giacca da suo cognato. Aveva accorciato le maniche arrotolando all'interno il bordo; se teneva le mani basse non si vedeva. La cosa gli dava quasi più sicurezza dell'annuncio che aveva letto. Dell'annuncio non sapeva ancora se fidarsi. Della giacca sapeva che, per un'ora, avrebbe fatto il suo lavoro.

Aveva cominciato in magazzino pensando che sarebbe rimasto fino all'estate. Undici estati dopo riconosceva dal rumore quale delle porte in fondo non aveva agganciato bene, sapeva come ridistribuire una consegna quando due colleghi mancavano, e a ogni nuovo arrivato spiegava per quale cancello entrare prima delle sette. Sul curriculum, sotto la sua mansione, c'erano due righe. La sproporzione lo faceva vergognare. Gli pareva di dover scegliere fra raccontarsi più grande di come risultava sulla carta e accettare che, in tutti quegli anni, avesse imparato poco. Quando ha provato a raccontare una giornata precisa a sua nipote, la ragazza gli ha chiesto per la prima volta quante persone si aspettavano che fosse lui a risolvere gli imprevisti. Non era una domanda che si fosse mai fatto.

Il senso di ritardo sul lavoro spesso arriva con una parola: ancora. Sei ancora lì? Fai ancora quello? La parola contiene già una previsione su dove avresti dovuto essere. Il

problema è che può colpire anche quando il lavoro ti piace abbastanza, o quando è l'unica occupazione che ti permette di prendere tuo figlio a scuola il giovedì. Ci puoi restare per una buona ragione e provare ugualmente disagio nel dirlo. Puoi voler cambiare senza dover essere riconoscente a chi ti ha fatto sentire piccolo. Le due decisioni, continuare o partire, riguardano un orario, una paga, quello che sai fare e la persona che potresti diventare facendo altro. Danno già abbastanza fatica senza dover servire da prova della tua ambizione.

Sergio, durante il colloquio, ha scoperto che l'orario indicato come flessibile prevedeva una disponibilità che non gli conveniva. Gli offrivano un ruolo nuovo, ma gli chiedevano di riorganizzare le sue sere senza dirgli quante. Ha ringraziato e si è portato via la giacca. Il fatto di aver rifiutato non ha fatto sparire la voglia di muoversi. Mentre aspettava che un camion uscisse dal piazzale, si è reso conto di quale pezzo del lavoro voleva cambiare davvero: si era stancato di essere la persona che riparava le giornate complicate senza più avere occasione di capire perché diventassero complicate così spesso. Gli sarebbe piaciuto imparare il lavoro di chi organizzava i turni, anche se il nome di quella mansione non gli procurava alcun effetto quando lo pronunciava.

Quando si cerca di cambiare, distinguere il gesto dalle condizioni del gesto può proteggere da una cattiva offerta. «Voglio andarmene» contiene una ragione sufficiente per guardare altrove; non rende ugualmente convenienti tutti i posti. Una risposta negativa arriva a volte da chi non ti vuole, a volte da chi ti vuole a condizioni che non puoi reggere. Nel secondo caso la delusione non deve essere scambiata per un difetto di volontà. La domanda «quale prezzo posso pagare?» non spegne il desiderio. Gli dà una

misura che appartiene alla tua vita, invece che all’eccitazione di poter dire finalmente che fai un lavoro nuovo.

Per qualche sera Sergio ha annotato i problemi a cui aveva trovato una soluzione. Un mercoledì ha fatto l’elenco delle consegne che il giorno prima non sarebbero entrate in due mezzi e di come le avevano spostate, senza dimenticare i minuti che aveva impiegato per parlarne con gli altri. Ha salvato il file con la data, senza immaginare di doverlo mostrare al prossimo colloquio. Gli serviva per arrivarci con frasi vere, non con una smorfia coraggiosa. Nel racconto cominciavano a entrare persone, pesi, errori da non ripetere. Lui sapeva raccontare quel lavoro meglio di quanto aveva creduto. Non era garantito che un altro lo avrebbe pagato per farlo altrove.

In un altro posto Sergio avrebbe dovuto tornare a chiedere dove si lasciassero le chiavi di scorta, come succede a tutti quelli che iniziano. È una paura che cresce quando per anni sei stato tu a rispondere alle domande. Nelle giornate buone la chiami prudenza; nelle altre ti pare una prova che hai aspettato troppo. Eppure c’è una parte della competenza che si vede proprio da come una persona impara a stare in un altro posto: riconosce quando una regola deve essere chiesta, prende sul serio chi la conosce e apprende più in fretta quali domande cambiano il lavoro.

Si possono fare prove che non richiedano di cambiare datore: osservare come viene costruito un turno in un giorno tranquillo, chiedere a chi lo organizza quali informazioni vorrebbe ricevere prima, offrirsi per un compito che manca nel piano della settimana. Nel posto di Sergio alcune di queste richieste sarebbero state accolte, altre avrebbero

soltanto prodotto altro lavoro non riconosciuto. Aveva senso chiarire prima che cosa sperava di imparare e quanto tempo poteva dedicarci: assumersi tutte le incombenze che nessuno vuole non è la stessa cosa che ottenere un’occasione di crescita.

E se restare fosse la decisione giusta per ora? Sergio avrebbe dovuto poterlo dire senza accompagnare ogni risposta con un futuro brillante. Conosceva i motivi per i quali sul furgone aveva messo una giacca e i motivi per i quali intendeva lasciare tutto com’era ancora per un po’. Dopo qualche settimana l’ha restituita. Il cognato gli ha chiesto se gli era servita. «Sì, ma ho deciso di no», ha risposto. Sua nipote, che mangiava una mela dietro la porta, gli ha chiesto se la voleva per la volta dopo. Sergio le ha detto di no anche lì. La volta dopo gli sarebbe importato che almeno la giacca fosse sua.

CAPITOLO 05

Il mese senza margine

Alle otto e venti del mattino Chiara ha premuto il pulsante dell’ascensore, si è ricordata che era guasto e ha fatto i cinque piani a piedi. Aveva una busta con i risultati di un esame che le aveva rovinato la primavera, pur non contenendo niente che si potesse raccontare in due parole all’amica che l’aspettava di sotto. In macchina, l’amica le ha detto che forse sarebbe partita con il compagno e che gli alloggi erano tutti da prenotare entro sera. Gliel’ha detto con la preoccupazione genuina di chi sta per fare una spesa importante. Chiara l’ha ascoltata tenendo la busta sulle ginocchia, concentrata sul non piegarla.

L’impressione che gli altri corrano può nascere in mesi in cui, semplicemente, ti manca una parte della giornata di cui fino a ieri disponevi. Dopo una malattia, una separazione o una riduzione delle entrate, la stessa decisione attraversa più controlli. Devi sapere se la mattina in cui dovresti cominciare un corso riesci ad arrivare in città; se i soldi all’ultimo giorno del mese basteranno comunque per la quota; se una persona può coprirti un turno senza doverne pagare uno lei. Da fuori l’esito si riduce a due possibilità: ti iscrivi o non ti iscrivi. Dentro, è già successo molto prima di arrivare alla schermata in cui si conferma.

Una difficoltà economica ha questa particolarità: ti obbliga a occuparti proprio delle cose su cui vorresti spendere meno tempo. Quando i soldi sono pochi, una lavatrice che comincia a perdere può avere più effetti sul resto della

settimana di una riunione di lavoro. Si telefona, si aspettano risposte, si valuta se ha senso provare a ripararla, si rinuncia a usare qualcosa che fino al giorno prima esisteva. Se più contrattempi arrivano insieme, il mese può essere assorbito da lavori che nessuno chiamerebbe progressi. A fine maggio, però, la cucina è asciutta e le bollette sono state pagate. Una forma molto concreta di capacità c'è stata; è il risultato a essere poco presentabile.

La busta di Chiara non faceva di lei una persona più coraggiosa, né la rendeva automaticamente più fragile. Conteneva qualcosa da discutere con una professionista, informazioni che potevano incidere su come si sarebbe organizzata. A una collega aveva detto «devo rivedere alcune date» e subito si era pentita: aveva l'impressione di aver aperto una porta a domande che non voleva affrontare. In molti casi funziona dire con precisione quello che serve, invece di offrire spiegazioni intime per dare una prova di buona fede. «Per il prossimo mese posso prendere impegni soltanto al mattino» è una frase completa. Chi la riceve può organizzarsi; chi la dice resta padrone del resto.

Chiara ha scoperto anche che le previsioni fatte nei mesi buoni avevano una durata. Aveva risposto «ci sarò» a una collega che contava su di lei per preparare un incontro. Nel frattempo, un impegno che era sembrato piccolo aveva smesso di entrare nel calendario. Si era ostinata a rispettarlo per evitare di dire quanto era cambiato il resto. Quando ha parlato con la collega, questa le ha chiesto soltanto se riusciva ancora a scrivere le prime due domande per l'incontro. Chiara le ha scritte durante una mattina libera. La parte affidata a lei ha avuto un inizio e una fine, ed è servita quanto promettere una presenza che non poteva più garantire.

Dall’esterno, accettare un impegno e poi ridiscuterlo può assomigliare a un arretramento. In quel caso a cambiare è stato piuttosto il modo in cui due persone si dividevano un lavoro. Se scopri che una decisione presa l’anno precedente non è più sostenibile, puoi rinegoziarne le conseguenze senza dover negare che avesse senso quando l’hai presa. Conta molto dirlo in tempo a chi deve organizzarsi: aspettare in silenzio per poter salvare la promessa lascia all’altro meno scelta di una risposta ridimensionata.

Ti accorgi di quanto è sottile il margine quando qualcuno suggerisce di ottimizzarlo. Per esempio, imparare una lingua durante gli spostamenti può funzionare per chi, all’andata, ha un posto a sedere e trova spazio per ascoltare. A chi si muove tra mezzi affollati con il pensiero di una visita o di un appuntamento in banca può servire una cosa più semplice: nessuna richiesta supplementare durante quel tragitto. Se una settimana resta piena dopo che hai ridotto il superfluo, aggiungere un esercizio di disciplina rischia di togliere tempo a ciò che sta permettendo alla settimana di funzionare.

Durante l’estate l’amica è partita. Chiara ha ricevuto una foto da una banchina, scattata male, con il dito nell’angolo. L’ha guardata mentre mangiava nel parcheggio davanti a una lavanderia a gettoni. La prima cosa che ha pensato è stata che anche lei voleva vedere il mare. La seconda è stata «con quali soldi?». A casa, un paio di giorni dopo, ha trovato un tragitto ferroviario che le avrebbe consentito di tornare in giornata; ha aspettato ancora prima di comprare il biglietto. Cercare un’opzione era già una piccola libertà, senza che dovesse essere scambiata per un dovere di consumare, di stare meglio o di farsi vedere finalmente all’aperto.

In certi mesi è ragionevole domandarsi che cosa si possa proteggere: una conversazione, una mattina, il tempo per andare a un incontro o per riposare dopo. Questo vale anche quando il motivo del rallentamento non si risolve con una decisione. Proteggere qualcosa non fa arrivare l’esito desiderato. Può conservare una possibilità per quando le condizioni cambiano o impedire che un problema prenda possesso di tutto il tempo. Chiara alla fine ha prenotato il treno con un’amica diversa da quella della foto. Sono partite di domenica. A metà percorso l’aria condizionata si è rotta, e lei ha dovuto voltarsi verso il finestrino per non ridere quando l’altra le ha detto che, in quelle condizioni, il mare era almeno una meta sensata.

CAPITOLO 06

La seconda domanda

«Vi siete conosciuti lì?» ha chiesto la zia durante il pranzo. Sul momento Paolo ha creduto che volesse sapergli dire qualcosa di una donna con cui aveva lavorato. Solo quando la zia ha aggiunto «e adesso da quanto state insieme?» ha capito che quella frase veniva da una telefonata fra parenti. Ha spiegato che non stavano insieme. La zia ha guardato il piatto e gliene ha offerto ancora, cosa che gli è parsa di una delicatezza feroce. Poco dopo aveva già chiesto a un cugino quando avrebbe portato i bambini a trovarla. Sul tavolo c'erano due modi diversi di accertarsi che le cose stessero andando avanti.

Dopo una storia lunga, Paolo abitava da solo da quasi tre anni. Gli piaceva riuscire a tornare a un'ora qualsiasi senza dover rispondere a nessuno. Quando riceveva una notizia importante, però, prendeva il telefono pensando sempre a una persona precisa, che non abitava più con lui e alla quale non avrebbe scritto. I due fatti vivevano nella stessa casa: il piacere di alcuni spazi e la mancanza di una voce conosciuta. Nel descriversi single davanti a parenti e amici, gli capitava di scegliere quale dei due raccontare in base a quanta pena temeva di vedere comparire sulle loro facce. Aveva finito per non avere quasi nessuno con cui raccontarli insieme.

L'impressione di arrivare tardi all'amore può fare desiderare un risultato prima ancora di aver conosciuto la persona che dovrebbe arrivarci insieme a te. Incontri qualcuno e

immagini già che cosa significherebbe presentarlo agli altri. È comprensibile: in quel momento promette di tornare una forma di futuro che avevi pensato perduta. Il rischio non è che vedersi dopo tre anni diventi poco romantico. È che, mentre provi a riconoscere cosa succede fra voi, la possibilità di dire finalmente «sto con qualcuno» prenda più spazio della domanda su chi hai di fronte e su come ti senti quando siete soli.

Il rovescio esiste. Si può preferire una vita senza convivenza e desiderare la vicinanza degli amici; si può volere una famiglia e trovare faticoso fingere che prima o poi sarà facile; si può essere in coppia e non avere nessuna idea condivisa del futuro. Le date delle altre persone possono farti provare una forma di esclusione anche quando non desideri il loro stesso traguardo. Per esempio, è possibile non volere un matrimonio e accorgersi che, da quando si è sposata, un'amica dedica ogni fine settimana a persone che ancora non conosci. Quello che ti manca è un rapporto che funzionava. Se chiami la mancanza «voglio sposarmi anch'io», stai provando a riparare una cosa con gli strumenti di un'altra.

Alcune pressioni familiari possono essere nominate senza mettersi a raccontare la propria infanzia in mezzo alla tavola. Per Paolo è cominciato con una telefonata a sua sorella. Le ha chiesto di non presentare più le persone che lui frequentava come possibili fidanzate. La sorella, offesa, gli ha risposto che non lo aveva fatto apposta. Lui le ha detto che le credeva, e le ha chiesto di non farlo comunque. Non si sono capiti perfettamente: lei avrebbe preferito sentirgli ammettere che aveva paura e lui non voleva tirare fuori proprio quella parte. Alla cena successiva nessuno gli ha chiesto nulla. Più tardi, la sorella lo ha raggiunto mentre

apriva la porta e gli ha domandato se voleva andare a vedere un film. Questa volta non ha chiesto con chi.

La voglia di una famiglia o di una relazione resta anche quando hai imparato a sottrarla ai commenti. Se è un desiderio importante, può meritare un discorso serio con le persone giuste e un confronto con le possibilità concrete. Le domande su un progetto condiviso, sulla casa o sulle risorse si possono affrontare prima che ci sia una decisione definitiva. In altri casi è la conversazione di coppia che viene rimandata da mesi: si teme che chiedere all'altro dove vuole andare venga scambiato per una richiesta di promessa. È possibile domandare che cosa si vuole oggi, e concedere anche all'altro il diritto a una risposta che non avresti scelto.

Una sera Paolo ha visto la donna che la zia gli aveva assegnato come fidanzata. Erano in piedi, fuori da una sala, in attesa che spiovesse. Lei gli ha raccontato un episodio piccolo: in un bar aveva chiesto al cameriere di spegnere la televisione e per questo aveva fatto amicizia con una persona molto anziana, seduta a un tavolo vicino. Paolo si è accorto che l'episodio gli piaceva più della possibilità di farlo entrare in una storia su di loro. Quella sera l'ha accompagnata alla fermata senza proporle nulla. Si è sentito libero, per qualche minuto, di essere uno che poteva ascoltare qualcuno e fargli una seconda domanda: «E poi che cosa vi siete detti?».

CAPITOLO 07 / QUELLO CHE RESTA QUANDO CAMBIA IL TRAGUARDO

La città che avevi scelto

Sul retro di una busta, Teresa aveva disegnato a matita la pianta dell’appartamento in cui avrebbe voluto abitare una volta trasferita a Torino. Non conosceva nessuno di quegli appartamenti: aveva preso le misure da un annuncio. Sulla pagina c’erano il tavolo grande, una seconda stanza e una finestra che, secondo il prospetto, ordinava la luce a modo suo per buona parte del pomeriggio. Aveva disegnato persino nel corridoio una fila di libri. Da lì si capiva quanto poco le importasse se quei libri ci stessero davvero. La busta serviva a prendere una decisione che per il momento si poteva prendere soltanto sulla carta.

Il progetto non si è realizzato. La scuola dove insegnava non l’ha richiamata, e per un periodo ha dovuto occuparsi di due persone invece che di una. Poi le condizioni sono cambiate e, quando se ne sarebbe potuta andare, ha scoperto di non voler più lasciare il luogo in cui viveva. Il punto che non riusciva a spiegare alle amiche era questo: aveva scelto di restare, e continuava a desiderare la vita che non avrebbe fatto. Ogni volta che diceva la prima cosa, tutti consideravano conclusa la seconda.

Le possibilità perdute lasciano un dispiacere poco riconosciuto. Ti viene naturale provare a descriverlo attraverso qualcosa che non hai fatto in tempo, soprattutto se ora vedi altri farlo. Può sembrare strano avvertire una mancanza per persone che non hai incontrato o per una stanza nella quale non sei mai entrato. Eppure forse avevi già fatto spazio a quell’idea: preparavi i soldi, un accordo con chi viveva con te, la trama di come avresti raccontato le

tue giornate. Quando una possibilità si chiude, resta un lavoro da disfare. Non sempre è un lavoro da fare in ordine.

Considera il caso di due amici che da anni si danno appuntamento una volta alla settimana. Un giorno uno si trasferisce. L'altro lo aiuta a scendere il divano, promette di andare a trovarlo, prende nota del nome del nuovo quartiere. Dopo una settimana gli manca un giovedì che non avevano ancora organizzato. Era comunque tenuto libero, e la sua assenza modifica la giornata quanto quella di un appuntamento già fissato. Alcuni progetti agiscono così: sono ancora futuri e intanto orientano il presente. Accorgersene aiuta a capire perché un cambio di programma possa far così male anche se nessuno lo può definire una perdita irreparabile.

La tentazione, in questi casi, è farsi riconsegnare tutto il progetto. Ti metti a guardare case a Torino quando il tuo problema adesso è che non hai una stanza per ricevere gli amici. Oppure tiri una riga e decidi che non vuoi più saperne di una cosa che non puoi avere come la immaginavi. Fra i due estremi c'è un passaggio più lento. Puoi fare domande molto concrete alla versione di te che aveva preparato quella vita. Perché il tavolo doveva essere grande? A quale persona avresti voluto offrirci la cena? Che cosa, nella tua casa di prima, ti era impossibile organizzare?

Teresa ha impiegato un po' di tempo a riconoscere che nella pianta c'era un intero pomeriggio senza essere chiamata da qualcuno. Le amiche immaginavano una ragione sentimentale o il fascino di una città nuova. Una parte della promessa era in una cosa più piccola: scegliere da sé a che ora far entrare le persone in casa. Dopo quella scoperta non ha smesso di avere nostalgia delle vie dove non era andata

ad abitare. Ha anche cominciato a parlare con la famiglia di un pomeriggio che voleva tenere libero ogni settimana. La richiesta aveva per oggetto due ore e mezza. Sulla carta, nel corridoio immaginario, ce n'erano molte di più.

Riguardare una scelta non significa pretendere di rifarla con le conoscenze che hai adesso. Puoi riconoscere che allora avevi poche risorse o che hai sottovalutato una possibilità. In entrambi i casi, gli anni trascorsi non sono informazioni che ti era possibile usare al momento. Una ricostruzione onesta lascia spazio sia a ciò che avevi fatto per bene sia alle cose che, sapendone di più, avresti fatto diversamente. Il dispiacere diventa più comprensibile quando riesci a vederne l'oggetto. Non devi dargli una giustificazione nobile perché abbia senso.

Della busta Teresa ha ancora la metà. L'altra metà l'ha usata per prendere appunti durante una telefonata. Il disegno si interrompe all'altezza dell'ingresso: sono scomparse la camera e la cucina, ma si vede quel tavolo che aveva voluto fare grande. Quando la figlia le ha chiesto di rimettere in ordine i fogli in cucina, ha trovato la busta e le ha chiesto se servisse. «No», ha detto Teresa. Poi, prima che finisse nella carta, l'ha infilata nella tasca della camicia e l'ha conservata ancora un po'. Conosceva ormai la differenza fra tenerla e aspettare che da quella pianta uscisse un posto in cui vivere.

CAPITOLO 08

La vita vista dalle undici e quaranta

Alle undici e quaranta di sera Elia non voleva fare niente, e questa poteva essere una buona ragione per spegnere il telefono. Di solito ne diventava una per accenderlo. In pochi minuti vedeva un conoscente annunciare il primo giorno nel suo nuovo lavoro, il parente di un amico fotografarsi in Giappone, un compagno di liceo gustarsi su un balcone una cena dall'aria dispendiosa. Quello del Giappone gli aveva parlato del viaggio sei mesi prima; il compagno di liceo mangiava probabilmente sullo stesso balcone da parecchio. La sequenza glieli consegnava nella stessa manciata di minuti. La sua giornata era iniziata prima delle sette, ma nessuna delle quindici ore che aveva a disposizione lì dentro pareva intensa quanto il tempo che gli altri avevano messo insieme.

La selezione funziona anche quando chi pubblica si comporta onestamente. Una persona comunica ciò che vuole far sapere o ciò che riesce a fotografare senza grande fatica. Le cose difficili possono restare fuori per pudore, per rispetto di altri o perché non le si sa ancora raccontare. Una piccola celebrazione non implica il dovere di aggiungere il conto di quanto è costata. Dall'altro lato, il lettore può aver appena finito di mettere a posto la cucina, crede di non aver fatto abbastanza e sta guardando lo schermo in una posizione che gli rende difficile alzarsi. Quei due contesti

sono lontani, e a unirli c'è una superficie su cui tutti gli aggiornamenti hanno più o meno le stesse dimensioni.

Il problema più sottile compare dopo che hai capito il trucco. Sai che la foto è selezionata, che esistono giornate senza annunci, che non puoi dedurre il reddito di qualcuno da una tavola con le candele. Puoi sapere tutto ciò e sentire comunque il colpo. Elia una sera ha scritto a un amico dicendo proprio questo. L'amico ha risposto con una foto della tavola da lui considerata più bella della settimana: quattro panini su un foglio di carta, mangiati dopo aver rimorchiato un'auto guasta. Era una buona foto, probabilmente non avrebbe cambiato nulla se fosse apparsa fra le altre. Mandata da sola dentro una conversazione, invece, gli ha fatto domandare che cosa fosse capitato all'auto. Poteva parlare con qualcuno invece di decidere che cosa invidiargli.

Un indizio utile è notare in quale momento della giornata lo sguardo diventa più duro. È possibile divertirsi a seguire certe persone all'ora di pranzo e sentirsi sconfitti dagli stessi contenuti a letto, con un conto da pagare il giorno dopo. L'ora non rende falsa la sensazione. Ti dice che, oltre a ciò che hai letto, stanno entrando nella storia la stanchezza, il tipo di giornata che hai avuto e quello che non hai voglia di pensare mentre aspetti il sonno. A volte basta non mettersi nella stessa posizione per poter ascoltare un pensiero con meno rumore.

C'è anche il caso di un profilo seguito perché ti è stato concretamente utile. Ti ha mostrato come nasce un prodotto, un lavoro o un mestiere che conoscevi pochissimo. A un certo punto, però, gli annunci hanno cominciato ad assomigliarsi e a costarti più di quanto ti insegnino. Si può

mettere il profilo in pausa senza smentire ciò che ti ha dato. Se invece vuoi restare a guardare, puoi cercare deliberatamente quello che manca: non il traguardo, ma la descrizione di una pratica, il costo di un materiale, il resoconto di un lavoro prima che funzionasse. Fra l’informazione e il giudizio su di te c’è più spazio di quanto il ritmo con cui scorri aiuti a vedere.

Elia ha fatto una prova che avrebbe definito ridicola se gliel’avesse consigliata qualcun altro. Ha cominciato a segnarsi il primo nome a cui pensava dopo aver chiuso lo schermo, e al mattino guardava se aveva ancora qualcosa da dire a quella persona. Per qualche giorno il nome era sempre lo stesso, un vecchio compagno con cui non parlava da tempo. Elia gli ha mandato un messaggio su un ricordo preciso: un distributore collocato troppo vicino alla porta della palestra, contro cui tutti sbattevano lo zaino. Dopo le prime frasi hanno iniziato a raccontarsi i loro lavori. Alla fine della conversazione nessuno dei due sembrava più l’individuo che l’altro aveva creduto di riconoscere nelle foto.

Quel tentativo non gli ha fatto abbandonare il telefono la sera. Gli ha restituito, in occasioni sparse, la possibilità di scegliere che cosa fare di quello che aveva visto. Puoi lasciare passare una notizia, approfondire una cosa che ti aiuta, fare una domanda a una persona che ti manca. Le immagini appaiono sempre una dopo l’altra; non sei obbligato a trasformarle in una sola lettura. Ci sono sere in cui stare nel presente vuol dire anche dormire, invece di assistere fino alla fine alla dimostrazione che hai assemblato per convincerti di essere in ritardo.

CAPITOLO 09

La bicicletta verde

In un negozio lungo la provinciale, Anita ha trovato una bicicletta verde che le piaceva molto. Il cambio era piuttosto semplice, il telaio appena più piccolo di quello che si aspettava e il rivenditore le ha detto che il cestino era compreso. La stessa settimana aveva promesso a tre persone che avrebbe seguito un corso serale per ottenere un incarico meglio pagato. La bicicletta costava quanto una delle rate del corso. Ha fatto un giro del parcheggio con il sellino troppo in alto e un piede fuori posto. Quando è tornata al negozio ha detto che ci avrebbe pensato, senza precisare a quale acquisto si riferisse.

La scorsa primavera, alla prima riunione dopo un cambio di direzione, le avevano chiesto se fosse interessata a coordinare la squadra. Aveva risposto di sì perché era una delle cose che a suo parere si dovevano volere. Il suo capo era contento che mostrasse iniziativa. I familiari le avevano detto che era ora che qualcuno riconoscesse quanto valeva. Da quel momento le venivano proposte attività per mettersi alla prova. Più passava tempo, più Anita sentiva di aver già accettato il percorso, nonostante nessuno avesse ancora messo una firma su niente.

Un desiderio preso in prestito può essere un buon desiderio. Ti viene proposto perché qualcuno ti vede capace di qualcosa che da solo non immaginavi. Forse ti accorgi, facendo un primo tentativo, che ti piace davvero. Il prestito diventa scomodo quando l’unico vantaggio che continui a

immaginare è poter presentare il risultato alla persona che te l'ha suggerito. Per accertarsene basta spostare lo sguardo di poco, dal giorno dell'annuncio a un martedì qualsiasi tre mesi dopo. Ti interessa la riunione che dovresti guidare? Ti piacerebbe ciò che accade prima che qualcuno ti dica bravo? Alcuni mestieri restano attraenti quando li liberi dalla cerimonia. Altri cambiano forma non appena li immagini nel traffico del mattino.

La bicicletta non rappresentava per forza una scelta contro la carriera. Rappresentava un tragitto che Anita non voleva fare più in automobile. Conosceva una strada lungo gli argini, allungava di quindici minuti, le sarebbe piaciuto attraversarla prima che i campi si asciugassero. Aveva ricominciato a desiderare qualcosa senza sapere se meritasse una spiegazione, e per questa ragione diventava interessante osservarla. Sul corso, invece, aveva scoperto da poco che quasi tutte le lezioni sarebbero state registrate. Avrebbe potuto ascoltarle quando voleva. La flessibilità le toglieva l'ultima obiezione pratica e lasciava visibile una domanda che fino a quel momento aveva evitato: voleva davvero andare in quella direzione?

Vale la pena lasciare una possibilità aperta abbastanza a lungo da darle una forma verificabile. Anita ha chiesto a chi coordinava già un turno se potesse assistere alla preparazione della settimana. Ha visto come si risolveva con pazienza uno scambio, come si riportava un problema a chi aveva il potere di decidere e quante piccole richieste trovavano posto fuori dalle ore in cui erano previste. L'ha trovato interessante. Ha anche visto che avrebbe rimpianto la parte del suo lavoro in cui studiava di persona quello che non funzionava. Per qualche tempo le è sembrato di dover

smentire una delle due impressioni, invece poteva portarle entrambe nella decisione.

Ci sono cose che si imparano facendo un tentativo modesto, e cose per cui un tentativo costa già troppo. Prima di iscriversi a un corso costoso può bastare chiedere come si svolge una lezione, fare una conversazione con chi l'ha finito, leggere i requisiti di una posizione vera invece di un dépliant. Se invece il prezzo della prova non è importante e la tua esitazione viene soprattutto dalla paura di sembrare inesperto, ha senso accordarsi un esperimento più chiaro. Un impegno di cui conosci durata e condizioni dice di più della promessa di «metterti in gioco», che può significare quasi qualunque cosa.

Anita ha continuato a informarsi, poi ha deciso di rinviare l'iscrizione. Ha comprato la bicicletta dopo aver chiesto se c'era un modello usato della stessa misura. Tornata a casa con la fattura in tasca, ha provato a dire ad alta voce che avrebbe cambiato idea sul coordinamento: le è uscita la voce della persona che era davanti al capo qualche settimana prima. Si è seduta al tavolo. Ha scritto quali compiti le interessavano e quali no, e ha portato quel foglio con sé il giorno dopo. Alla fine della conversazione non aveva ottenuto un nuovo incarico, ma sapeva quali attività poteva proporre senza fingere di volerne altre.

Non tutti gli investimenti che ci fanno crescere si sentono come una salita. A volte hai voglia di farli anche quando non aiutano un'altra scelta; a volte ci arrivi perché quel tipo di fatica conserva senso per te, persino dopo che perde novità. Anche quando un progetto si ferma, può restare il pezzo che ti aveva attirato all'inizio. È una buona cosa separarlo dal resto, per provare a vedere dove si può usare.

Una settimana dopo Anita ha forato la ruota posteriore sul tragitto per il lavoro. È arrivata tardi portando la bici a mano e ha pensato che nessuna responsabilità nuova le avrebbe evitato il problema. Nel pomeriggio un collega le ha indicato il negozio più vicino. Al ritorno, con le proprie mani sul manubrio, si è sentita sciocca per quanto fosse contenta di poter imboccare la strada lunga. Era una cosa che aveva scelto per quel martedì. Sono poche le volte in cui sappiamo dirlo con altrettanta precisione.

CAPITOLO 10 / RITROVARE IL PROPRIO PASSO

Un minuto da mettere a data

Marco lavorava di giorno in un negozio di elettrodomestici. Da anni voleva rimettersi a disegnare. «Rimettermi a disegnare» era una frase che diceva abbastanza bene quando vedeva persone che sapevano già quanto gli fosse importato. Gli amici più nuovi la ricevevano come si riceve un dettaglio curioso, e allora lui aggiungeva che gli sarebbe piaciuto iscriversi a un corso, trovare un tavolo, riguardare le cose fatte in passato. A pronunciare quegli impegni uno dietro l’altro provava per un attimo la soddisfazione di averli già compiuti. Il lunedì dopo, rientrando dal negozio, ricominciava a temere di non avere più la mano. L’unica cosa che avrebbe potuto dirglielo con certezza era disegnare qualcosa, e la evitava proprio per questo.

Una notte un vicino ha lasciato un cartone grosso sul pianerottolo. Su un lato c’era un pezzo di carta da imballaggio quasi bianca. Marco l’ha portato in cucina, l’ha staccato e ci ha disegnato la sedia davanti a lui. Ha impiegato mezz’ora, è venuta storta e ha avuto tre volte voglia di buttare il foglio. La mattina dopo il disegno era ancora sul tavolo. Guardandolo ha capito che gli importava rifare un solo punto, l’angolo in cui una gamba incontrava l’ombra. Il lavoro aveva finalmente un oggetto abbastanza piccolo da poterci tornare. Sulla frase che ripeteva agli amici non si poteva intervenire con la stessa facilità.

La prima mossa non deve necessariamente essere minuscola. Se il problema è capire entro domani se un contratto è sostenibile, una telefonata di trenta minuti può essere più adatta di un mese di pensieri brevi. Conta che la mossa abbia un esito che riconosci. «Mercoledì chiedo se c'è un turno pomeridiano»: dopo averlo fatto, potrai sapere se il turno c'è, quando viene assegnato e a chi spetta la decisione. «Mercoledì cerco di recuperare il tempo perso» non offre la stessa possibilità. Se guardi a fine giornata, puoi essere rimasto in piedi per sedici ore e continuare a non sapere cosa è successo.

Conviene distinguere le azioni che producono un pezzo di lavoro da quelle che producono informazioni. Mandare una candidatura, provare una sedia, compilare una domanda: sono cose molto diverse da scoprire se avresti diritto a un certo congedo o capire in quanto tempo una persona è disponibile a risponderti. Le seconde non fanno sempre cambiare aspetto a una giornata. Possono però evitarti di spendere denaro o di vincolare un orario partendo da un presupposto sbagliato. Se hai spesso l'impressione di fare tentativi a vuoto, controllare come scegli di che cosa informarti può essere più utile che aggiungere quantità ai tentativi.

Prima di segnarsi una data, Marco ha domandato a se stesso che cosa riuscisse a fare il venerdì. Finiva di lavorare alle otto. Quando chiudeva lui, gli capitava di tornare tardi abbastanza da dover rinunciare a una cosa prevista. Ha scelto di lasciare la carta sul tavolo prima di andare in negozio, senza spostare nessun altro impegno. Il venerdì è rientrato tardi. Ha mangiato, ha raccolto i piatti e si è seduto. Dopo venti minuti ha smesso perché aveva sonno. La differenza, rispetto ai propositi di prima, era che non aveva

promesso una sera completa: aveva assicurato un posto in cui continuare per quanto gli fosse stato possibile.

Per qualcuno il rischio, in una situazione simile, è l'opposto. La prova piccola diventa l'unico gesto che ci si consente per anni, sempre uguale, scelto con cura per evitare ogni risposta negativa. Se Marco vuole vedere come lavorano altre persone, prima o poi dovrà chiedere di entrare in un'aula o far vedere un foglio a qualcuno. Sa già che sarebbe più comodo fare un altro disegno in cucina. Vale la pena domandarsi se questa comodità conservi la voglia di continuare oppure la tenga al riparo da qualsiasi scambio. In entrambi i casi la sua mano impara qualcosa. Soltanto in uno scoprirà com'è disegnare in una stanza dove ogni tanto qualcuno si alza a guardare.

Un piano realistico può prevedere anche le condizioni per smettere. Se lavori a un tentativo nelle ore in cui normalmente riposi, stabilire quanto durerà dà valore al tempo di cui disponi. Se ti proponi di chiedere un incontro alla persona che non risponde, puoi decidere quando un secondo messaggio ha senso e quando conviene percorrere un'altra strada. Sono criteri orientativi, non prove di capacità. Alcune cose hanno bisogno di occasioni ripetute, altre si capiscono al primo no. La data serve per riaprire una domanda, non per costruire un altro appuntamento al quale arrivare in difetto.

Alla fine del mese Marco ha messo da parte tre fogli. Non gli è sembrato necessario appenderli. Ha mandato la foto di uno alla persona che tempo prima gli aveva chiesto perché avesse smesso. L'altra gli ha risposto che le gambe della sedia sembravano di lunghezze diverse. Era vero. Marco, invece di spegnere lo schermo, le ha chiesto a che ora

sarebbe rientrata la sera dopo. Aveva intenzione di mostrarle la sedia vera, così che insieme potessero tentare di capire dove il disegno si era messo a raccontare un oggetto diverso.

CAPITOLO 11

Dirlo senza presentare le prove

Giulia e Serena avevano preso l’abitudine di pranzare insieme nel posto più economico vicino all’ufficio. Una volta al mese, senza segnarselo, si raccontavano le cose che non volevano raccontare in sala riunioni. Serena ha cambiato lavoro. Il nuovo posto non era lontano, ma per incontrarsi serviva fissare un’ora. Dopo due mesi senza trovarla, Giulia ha scritto un messaggio lungo in cui ricordava tutti i pranzi saltati. L’ha letto prima di mandarlo e ha avuto l’impressione di leggere l’accusa di un pubblico ministero in un processo per amicizia. Ha cancellato gli orari. Ha lasciato una frase: «Mi manchi. Hai un’ora sabato, anche fuori dal solito giro?».

Il confronto con chi sembra avere più strada alle spalle può rendere le relazioni faticose proprio quando ne avresti bisogno. Se ogni volta che una persona nomina il lavoro ti senti in dovere di aggiornare il tuo, potresti cominciare a evitarla. Oppure fai il contrario: prepari risposte che ti fanno sembrare sul punto di cambiare vita, anche quando vorresti parlare d’altro. In entrambi i casi il tono dell’incontro cambia per una notizia che l’altra persona magari non sapeva neppure di averti chiesto. Dire che una domanda ti

mette in difficoltà non ti obbliga a raccontare tutti i fatti che ti hanno portato lì.

Una frase di limite può essere breve e vera. «Di questo non voglio parlare oggi». Restare sull'oggi aiuta quando non sai se avrai voglia di cambiare idea più avanti. Se ti chiedono quando farai qualcosa, puoi spiegare che non c'è una data e che preferisci non rispondere ogni volta. Un interlocutore abituato a un certo tono potrebbe provare a scherzarci sopra; alcuni fanno una battuta perché si accorgono che il momento è diventato teso. Puoi lasciar cadere la battuta e ripetere la parte importante. La frase è destinata a proteggere un argomento, non a convincerli che ti hanno fatto abbastanza male da meritare silenzio.

Esiste una distinzione fra domandare attenzione e domandare un commento. «Posso raccontarti una cosa senza che per ora proviamo a risolverla?» orienta la conversazione. La persona potrebbe dirti di no perché è stanca o sta chiudendo una sua giornata difficile. Chi può ascoltare saprà che, almeno per i primi minuti, non è tenuto a riempire l'attesa con suggerimenti. Se vuoi invece una valutazione concreta, puoi delimitare l'oggetto: «Mi dici come ti sembra la prima pagina?» invece di «È troppo tardi per me?». La prima domanda lascia a entrambi un punto d'appoggio. La seconda attribuisce all'altro un'autorità che nessuna relazione dovrebbe dover esercitare.

Giulia, quel sabato, aveva portato con sé una notizia che era tentata di non dire. Aveva fatto domanda per tre ruoli e non aveva ricevuto nessuna risposta. Serena le ha chiesto se volesse parlarne. «Sì, ma se la prima cosa che mi dici è che devo provare di più, mi passa la voglia», ha risposto. Si sono prese una pausa per ordinare. Serena le ha domandato quali

ruoli la interessassero davvero. Giulia ha raccontato che uno le sembrava buono ma che non sapeva quali risultati citare durante un eventuale colloquio. A quel punto, invece di dire che certamente sarebbe andata bene, Serena le ha raccontato un proprio errore in fase di selezione. Hanno riso nel punto in cui nessuna delle due lo aveva previsto.

Le conversazioni difficili non finiscono tutte con una risata. Chi ti conosce da sempre può essere particolarmente sicuro di sapere come stai. A volte servirà prendere distanza da una persona che continua a trasformare una cosa privata in materia per la tavola grande. La distanza può essere limitata a certi momenti, oppure comprendere una scelta in più: arrivare più tardi, sedersi altrove, parlare con qualcuno quando il gruppo si scioglie. È diverso punire una persona rispetto a sottrarsi con continuità a un tipo di interazione che le hai già chiesto di cambiare. Puoi tenere a un rapporto anche rifiutando certe forme in cui ha preso l'abitudine di svolgersi.

C'è anche la possibilità di accorgerti che sei stato tu, qualche volta, a chiedere in quel modo. Ti sembrava di fare conversazione e hai domandato a una conoscente se avesse ancora lo stesso lavoro, con quel tono in cui «lo stesso» diventa «ancora». Oppure hai chiesto se si fosse decisa, senza sapere che aveva appena perso la possibilità di decidere. Ti può aiutare una correzione semplice, sul momento o al prossimo incontro: «Scusa, te l'ho chiesto come se ci fosse una risposta giusta». Non serve chiedere all'altra persona di sollevarti dal disagio. Si può ricominciare da qualcosa che riguarda il presente: il posto in cui siete, la cosa che ha scelto di dirti o un episodio che non richieda di dimostrare come sta andando.

Dopo quel sabato, Giulia e Serena non hanno ripreso il ritmo del passato. Si sono viste due settimane dopo in una biblioteca dove c’era posto per sedersi anche senza prendere niente. Giulia ha raccontato che aveva completato un quarto invio; Serena le ha detto che il nuovo lavoro le piaceva meno di quanto aveva sperato. Stavolta non hanno avuto bisogno di decidere chi delle due fosse messa meglio. Prima di uscire, una ha indicato all’altra un libro in prestito che non riusciva a trovare sullo scaffale. L’hanno cercato insieme finché è arrivata l’ora di andare.

CAPITOLO 12

Prima che chiudano il cortile

Mesi dopo quel brindisi, Davide ha attraversato il cortile del condominio di Michele con la scatola più pesante che avesse sollevato da parecchio. Dentro c’erano i piatti e due ciotole dal bordo spesso, incastrate l’una nell’altra. La portava bassa perché un manico di corda si era strappato e non voleva farsi vedere mentre chiedeva una pausa prima della prima rampa. Michele lo ha raggiunto sull’ultima scala e gli ha preso il peso dalle mani. «Domani ci tocca il divano», ha detto. La moglie ha corretto entrambi da dentro l’appartamento: «Stasera. Domani dobbiamo rendere il furgone». Hanno riportato la scatola indietro di mezzo metro per aprire bene la porta.

Della cena di febbraio, quella sera, nessuno ricordava il bordo del bicchiere. Michele ricordava il conto, perché l’aveva riletto due volte; sua moglie ricordava il caffè arrivato prima dei dolci. La cucina della foto non era cambiata. Dei ripiani sotto il lavello, uno si apriva soltanto spingendo con il ginocchio. Davide ha appoggiato le ciotole lì accanto. La finestra della sua camera era stata riparata, ma negli ultimi due mesi l’affitto era aumentato. Si era messo a vedere case più lontano, poi aveva smesso quando aveva capito quanto gli sarebbe costato cambiare autobus. Quella notte gli sarebbe tornata la voglia di pensarci. Al momento doveva capire come trascinare fino sopra un divano lungo due metri.

Il furgone era parcheggiato storto. Un vicino ha offerto loro due pezzi di cartone per far passare il divano nell'androne senza segnare il muro, e ha suggerito di provare a cominciare dal lato del bracciolo. Davide si era ripromesso di fare per primo lo sforzo più pesante. Gli è parsa, all'improvviso, una cosa inutile: bastava che il mobile passasse e che nessuno si facesse male. Hanno ruotato il divano più volte. A un certo punto Michele, con il braccio incastrato tra lo stipite e la stoffa, gli ha detto che aveva avuto paura della firma fino all'ultimo. Non sapeva se fosse una confessione o un modo di occupare il tempo mentre aspettava di sfilarsi. Davide gli ha chiesto di che cosa avesse avuto paura. Michele ha risposto: «Di un sacco di cose». Poi ha spostato il piede e insieme sono riusciti a girarsi.

La sera si sono ritrovati a mangiare direttamente dalle scatole per terra. A Davide, mentre si passavano il pane, è venuto naturale dire che avrebbe voluto sentirsi più al sicuro a casa sua. Era la prima volta che lo diceva senza riferirsi a un mese preciso in cui intendeva trasferirsi. La moglie di Michele gli ha chiesto se l'aumento fosse già partito; poi ha raccontato che nella casa nuova pagavano più spese di quanto si aspettassero. Lei era contenta di esserci. Il peso delle scatole e le cifre che si dicevano non le toglievano quel piacere. Per Davide era utile sentire entrambe le cose dalla stessa voce.

Non uscì da quella casa pensando che i contratti, gli affitti o le scadenze fossero senza importanza. Al contrario: gli sembrava lecito prestarvi maggiore attenzione. Aveva notato che pochissime delle persone con cui era cresciuto avrebbero saputo dirgli quale parte della sua situazione lo preoccupasse di più. Lui stesso, in una sera intera al ristorante, l'aveva confusa con l'impressione di avere fallito

davanti a loro. A poco a poco aveva trovato altri modi per nominarla. Non tutti eleganti: aveva detto a un amico che odiava il freddo, a un'altra persona che la casa gli mangiava lo stipendio, a sua madre che desiderava una stanza dove tenere un tavolo senza doverlo aprire e chiudere a ogni pasto.

Nella tasca del cappotto Davide aveva un volantino che un agente immobiliare gli aveva dato due settimane prima. C'era un indirizzo cerchiato. Lo considerava troppo caro già da quando aveva piegato il foglio. Gli era rimasto addosso perché non aveva trovato un modo convincente di sbarazzarsene. Sul momento ha pensato di lasciarlo nel bidone della carta vicino al portone; poi si è ricordato di una persona che abitava proprio in quella via e a cui voleva scrivere da tempo. Sul retro del foglio ha trovato spazio per segnare il suo nome. Non sarebbe andato a vedere quell'appartamento. Forse sarebbe andato a prendere un caffè lì vicino. Da quella decisione si aspettò soltanto il caffè.

La domanda di partenza torna, con una voce diversa, a seconda di chi ti trovi davanti. Se ti capita di sentirti in ritardo rispetto agli altri, hai forse in mente una persona precisa, un pranzo o qualcosa che al telefono non riesci a dire. Quando riuscirai a riconoscere quella scena, potresti trovare al suo interno più cose di quanto dica la parola «ritardo». Una di loro richiede un'informazione; un'altra la possibilità di essere triste in compagnia. Una terza potrebbe essere qualcosa che vuoi ancora, per la quale vale la pena tentare anche se non sai quanto impiegherai. Non serve separarle tutte in una sera. A volte ne riconosci una soltanto, nel momento in cui non ti viene più voglia di difenderti.

Alla fine, quel sabato, il cortile stava per essere chiuso. Davide ha raccolto i pezzi di cartone per riportarli al vicino. Il portone si è mosso quando lo aveva già quasi raggiunto e Michele si è sporto dalla finestra per chiedergli se volesse un passaggio. Davide stava per dire di no, come faceva di solito con chi gli offriva un favore alla fine di un favore. Ha controllato l'orario: avrebbe aspettato ventisette minuti alla fermata. Non gli andava. «Sì», ha risposto, «se mi porti fino a casa».